
NOTA DI LETTURA E AVVERTENZE PER I LETTORI RIGUARDO ALL'ORTOGRAFIA E ALLA PRONUNZIA DEI TERMINI IN DIALETTO

I lettori di questa pagina vanno doverosamente avvertiti di alcune peculiarità riguardanti le parole scritte in corsivo perché riportate direttamente dal mio dialetto. Queste avvertenze hanno essenzialmente lo scopo di consentire una loro lettura nel modo più corretto (o meno scorretto) possibile, ma possono risultare utili anche per cogliere qualche aspetto dei significati (e delle sonorità) che queste parole hanno nel quotidiano parlare di siciliani molto particolari. Queste brevi note sono state da me redatte a questo solo fine, lasciando ad altri momenti quegli utili approfondimenti, e anche quei rinvii bibliografici, che potranno appagare la curiosità che già da queste righe non mancherà di sorgere fra i lettori più interessati.

I lettori che si troveranno per caso o per loro volontà a leggere anche qualche altro mio testo potranno trovare in corsivo termini o locuzioni o modi di dire o espressioni che rimandano alla mia educazione culturale di siciliano e insieme alle particolarità della mia vera lingua materna. I termini siciliani sono stati riportati come solitamente vengono scritti in tale lingua (presi sì da qualche autorevole dizionario ma se mai ha senso usarne uno per tutte le realtà dell'Isola), con le differenze che considerano i luoghi dove essi vengono usati nello specifico che si potrà dedurre dal testo. Quelli del dialetto che ho imparato dalla nascita – quella lingua che “*si succhia e di cui ci si nutre insieme al latte materno*” – sono invece riportati in una diversa forma, resi attraverso segni che vanno spiegati. Questa distinzione, che sarà quindi resa in modo evidente da una diversa ortografia che non rende semplice e diretta la lettura, va motivata, seppure per sommi cenni. Aggiungo che trascuro qui ovviamente ogni discorso e riferimento a quelle parole, che in alcuni testi non mancano, appartenenti alla lingua milanese e alla sua versione brianzola, cultura acquisita, dal momento che mi ci avventuro di tanto in tanto solo con il sostegno di amici davvero esperti.

Il mio dialetto materno - essendo nato a San Piero Patti, un paese di quella parte orientale dei Nebrodi che guarda al mare e a Tindari - appartiene a quel ceppo di dialetti detti lombardo-siculi o altrimenti, e con termine più attuale, detti galloitalici, che caratterizza il parlare delle popolazioni di un numero non trascurabile di centri dell'Isola, più o meno popolosi, sparsi in diverse province siciliane. Una vera e propria minoranza linguistica, di cui anche gli atlanti di geografia umana che riportano tavole tematiche per l'Italia (es.: quello del TCI) danno conferma visiva, ancorché l'esistenza di tali dialetti non abbia avuto come conseguenza l'inserimento “ufficiale” fra quelle minoranze soggette di particolare tutela, a cominciare dall'assicurazione (sulla carta almeno) del bilinguismo. Al di là delle norme, la peculiarità di tali dialetti rende peraltro urgente e non meno significativa una grande doverosa attenzione per il significato che essi hanno come patrimonio culturale immateriale, con tutte le conseguenti azioni di tutela e valorizzazione che ne dovrebbero conseguire.

Seppure a fatica, e con esiti ancora lontani da quelli che sarebbero auspicabili, l'attenzione a questi dialetti galloitalici fortunatamente non manca, grazie all'impegno portato avanti oramai da alcuni decenni dal professor Salvatore Trovato dell'Università di Catania e dai suoi allievi. Taluni suoi saggi sono stati importantissimi per chiarirmi le idee su talune questioni e di riflesso anche per la stesura di queste avvertenze e per la stessa trascrizione delle parole dialettali. È merito del professor Trovato se, sotto la sua guida, dal 1987 è stato avviato presso l'università catanese un vasto programma di ricerca sotto il nome di “Progetto Galloitalici”, avente lo scopo di produrre almeno cinque vocabolari per i centri di San Fratello, Novara, Nicosia e Sperlinga, Piazza Armerina, Aidone – ossia i centri che in passato erano i più conosciuti per questa “parlata” – oltre alla promozione di “ogni genere di studi linguistici relativi alla Sicilia lombarda”. Di quel progetto è diventato una realtà il *Vocabolario del dialetto galloitalico di Aidone* di Sandra Raccuglia e si apprestano a diventarlo – non sono informato se già non lo siano – quello di Nicosia e di Novara di Sicilia.

È anche merito del professor Trovato avere meglio e più correttamente definito le aree in cui il galloitalico ha prevalso sul siciliano, quelle per le quali si può dire che è successo il contrario e quelle in cui del galloitalico si conservano tracce. Questa “sistemazione” più puntuale rende maggiore conoscenza di quanto già non si sapeva per merito di alcuni studiosi che nel passato si erano occupati del tema, non nuovo all'attenzione dei ricercatori. Un riferimento per tutti coloro che vennero dopo fu Filippo Piazza, che nel 1921 pubblicò a Catania un volume *Le colonie e i dialetti lombardo-siculi. Saggio di studi neolatini*, ampia panoramica non solo sul piano linguistico ma anche su quello storico e culturale, ma si citano anche Lionardo Vigo, nella seconda metà dell'Ottocento, il tedesco Gerhard Rohlfs (che studiò il dialetto di Montalbano Elicona) e gli studiosi della Scuola catanese di dialettologia nella prima metà del Novecento, e i più recenti Giorgio Piccitto e Giovanni Tropea.

Come utile informazione per il lettore che attraverso queste note venisse a sapere per la prima volta del dialetto galloitalico, riportiamo i centri che, dopo il lavoro svolto, Salvatore Trovato ha individuato come quelli con netta prevalenza di questa lingua sulle inevitabili influenze del siciliano. La tradizionale lista dei sei centri principali di San Fratello, Novara, Nicosia, Sperlinga, Piazza Armerina e Aidone, utilizzata fino a una trentina di anni fa, è stata allungata con Acquadolci (centro fondato a seguito del trasferimento nel secolo scorso di molti abitanti di San Fratello

sulla costa, a seguito di una rovinosa frana, e comune autonomo dal 1969), San Piero Patti, Montalbano Elicona (con le frazioni di Bràidi, S. Maria e S. Barbara) e Fondachelli-Fantina (formato da villaggi sparsi e istituito nel 1950 per distacco da Novara di Sicilia) in provincia di Messina; Randazzo in provincia di Catania; Ferla, Buccheri e Càssaro in provincia di Siracusa. Come si vede si va da centri minuscoli come Fondachelli-Fantina a comuni decisamente più grandi e popolosi come Piazza Armerina e Nicosia.

Se queste individuazioni hanno riguardato gli studiosi di linguistica, il tema più generale delle colonie e dei dialetti gallo italici ha invece interessato anche letterati e storici. E questi ultimi praticamente da sempre. Tra gli storici, a cominciare dalle testimonianze di quelli di epoca normanna, Romualdo Salernitano e Ugo Falcando, la cognizione dell'esistenza in Sicilia di popolazioni dal diverso parlare è antica. Del resto era più che noto ai quasi contemporanei che a seguito dei Normanni si fossero insediate, diciamo così per semplificare, numerose colonie, di soldati ma non solo, provenienti da talune aree "lombarde" o comunque di parlata nord-occidentale. Tommaso Fazello (1574), si fondò invece sulla conoscenza diretta dei luoghi abitati dai "lombardi" e delle loro "abitudini linguistiche" e tutti gli studiosi a venire si basarono quindi sulla sua autorità. Preziose nondimeno furono le testimonianze raccolte dal Pitre, anche se parliamo di tempi assai più recenti per via del tardo apparire degli studi antropologici, o folclorici, come si chiamavano al tempo del grande studioso palermitano.

La diversa lingua è stata - prima che altre cose, come è inevitabile che sia - consapevolezza e segno immediato di alterità e diversità. E lo è ancora oggi. Così che io stesso, non meno di tutti gli altri miei compaesani, non appena messo il naso fuori dal paese, e fin dal primo giorno di liceo frequentato a Patti, ne ho avuto percezione. E giusto questa diversità del parlare ha trovato spazio più recentemente in pagine letterarie importanti, dove a tratti essa è diventata quasi diversa etnia. Parliamo di pagine di Vincenzo De Simone, Nicola Terranova, Elio Vittorini e Vincenzo Consolo, per citare i maggiori e saltare i "locali", che pure non sono mancati nei più grossi centri galloitalici.

Anche nel mio paese non sono mancati coloro che si sono dilettrati di scrivere in dialetto - essenzialmente componimenti poetici - e non manca ogni giorno chi inserisce e trascrive per vari motivi parole dialettali in testi in italiano. Costoro hanno scritto e scrivono ovviamente a modo loro, adattando per quanto hanno potuto e possono la lingua materna del dialetto galloitalico di San Piero Patti a un siciliano già in parte italianizzato, ma se ne è sempre ricavato un qualcosa di illeggibile (almeno per me, ma non solo per me), innaturale al solo tentativo di dargli una qualche flessione siciliana. La stessa repulsione che provavo da piccolo insieme ai miei compagni quando la mia maestra si ostinava a farci cantare la canzone "*Di mungibeddu tutti figghi semo*": era un modo di parlare che nessuno di noi bambini era in grado di usare.

Con alcuni amici del paese lo scorso anno abbiamo avviato un tentativo, ancora oggi solo abbozzato, di conservare alla memoria quelle parole del nostro dialetto che stanno cedendo al maggior uso di altre che prendono il loro posto risentendo dell'influenza dell'italiano. Anche se ci siamo proposti di corredare la nostra piccola ricerca con documenti sonori, sussiste naturalmente il problema di usare delle regole ortografiche che possano rendere i suoni e che essi possano corrispondere a fonemi dell'alfabeto fonetico internazionale. Con la prospettiva che forse non sarebbero del tutto adeguati ad alcuni suoni tipici del nostro dialetto, che al di là delle più evidenti differenze morfologiche e lessicali, lo differenziano anche dagli altri galloitalici (conserva però una stretta parentela con quello del confinante centro di Montalbano Elicona e delle frazioni che si trovano fra i due paesi).

Intanto che si va cercando una soluzione condivisa, l'esigenza di regole di scrittura è diventata per me più pressante, specie da quando mi occupo di certi temi di etnobotanica e per questo rinvango nella memoria o parlo con persone anziane. Allora non ho potuto che fare provvisoriamente da solo aiutandomi con il prezioso lavoro del professor Trovato, usando quindi i suoi suggerimenti per la scrittura, dal quale mi discosterò pochissimo e solo per comodità, e soprattutto le riflessioni che ha svolto sul dialetto di Montalbano prendendo spunto dai contributi letterari di Nicola Terranova e Giuseppe Miligi.

Semplificando ulteriormente a uso dei lettori, e adattando questa semplificazione al dialetto che mi è proprio - senza quindi quei riferimenti linguistici e quanto altro non fa parte degli attrezzi del mio mestiere di storico - ne ho ricavato le indicazioni che qui seguono, utili a far rassomigliare al modo parlare del paese natio la lettura di ciò che scrivo. Credo peraltro che la cosa potrà essere utile anche per i compaesani che mi leggono, principalmente dalle pagine Web, o per quelli che si dilettono a scrivere. Metto ovviamente subito in conto che non saranno pochi quelli che diranno che questa o quella parola "forse" sarebbe meglio scriverla così o così e che me la faranno sentire e risentire per farmi capire come va scritta. A loro posso confermare che ho molto semplificato e che flessioni e variazioni non si danno solo per Fiumara e Sambuco, contrade del paese, ma anche per il Pozzo o per il Castello, due dei quartieri. Sanno del resto, meglio di me, che tali variazioni si danno per ogni luogo.

Avverto ulteriormente che l'utilizzo di segni grafici come \sim sopra le lettere è mio ed è stato scelto per comodità, non rimandando a nessun alfabeto ancorché si tratta di segni già in uso. Ha solo il valore passeggero che gli viene qui reso per indicare un suono particolare del galloitalico sampietrino. Naturalmente per tutti i suoni rimando a un altro momento per un corretto riferimento mediante documenti sonori.

Vocali e suoni vocalici: si hanno sostanzialmente sette suoni principali e questi ho usato nella trascrizione, seguendo le indicazioni degli studi del prof. Trovato. Oltre ad **a**, **i**, **e**, **o** e **u** si aggiungono le importantissime **ë** ed **ö**. La prima si pronuncia strettissima: per indicare un esempio non troppo distante e comprensibile per molti lettori, si può considerare la **e** atona inglese, quando corrisponde al fonema [ə], seppure aperture e sfumature non possano farla identificare completamente con questo fonema centrale.

Lo stesso si deve dire per **ö**, non troppo dissimile al fonema [ø], individuabile ortograficamente come nel tedesco *schön* ma con alcune variazioni verso [œ], e anche se, nella maggior parte dei casi, si ha comunque nell'effettivo parlare una maggiore accentuazione verso una **u** chiusa, tanto che in molti casi, come per l'articolo masch. sing., l'uso grafico di **u** è fatto per comodità dei lettori. Va aggiunto comunque che i suoni vocalici hanno nel nostro parlare diversi gradi di apertura (quattro per il prof. Trovato) e che spesso le vocali non accentate si neutralizzano proprio in una **e** chiusa. La vocale **-ë** sarà molto presente nelle parole, dal momento che le finali atone sono “**-a** per il femminile di 1^a decl., **-ö** per il masch. di 2^a decl. e **-ë** per il masch. e il femm. di 3^a decl. e per i plurali di tutte e tre le declinazioni”.

La semivocale **j** comparirà spesso per la formazione di diversi dittonghi. Caratteristici del galloitalico, e molto presenti anche nella parlata sampietrina, sono infatti i dittonghi [je] e [wo], come in *jemmö* (andammo) e *uojë* (oggi), parole in cui peraltro **ö** e **ë** nel sampietrino si pronunciano anche più chiuse e molto rapidamente. In questo e in molti altri casi userò comunque la grafia semplificata.

Consonanti: fra le consonanti particolarmente importante per la frequenza dell'uso è il suono **ř**, **ř**, che rende un suono assai particolare e di non facile esempio. Spesso peraltro, combinandosi con il rotacismo delle liquide, allo stesso particolare suono giunge nel nostro dialetto anche la **-l-**, con differenza che forse si coglie solo in paese. A volte si avverte una debole **-r**, ma ci sono sfumature che la fanno quasi scomparire. **ř**, **ř** sarà talvolta seguita da apostrofo, venendo utilizzata per sostituire *all'* italianizzato (il siciliano *add'*) o altro ancora. Qui faccio una scelta di differenziazione grafica rispetto alle indicazioni, certo più corrette del prof. Trovato, in cui il segno grafico ˇ viene posto sulla vocale che segue la **r**, ma solo perché mi sembra di semplificare per il lettore. Allo stesso modo introduco il segno **Ń**, **ň** per quei casi, che mi sembrano tipici di certe flessioni del nostro galloitalico, non infrequenti e importanti, in cui la **n** quasi si elimina, lasciando un suono quasi nasale, come in *cuciña* (o più frequentemente *cucciña*), somigliante alla **ř** ma percepibile ancora come una **n**. Per semplificare ho mantenuto invece il segno **n** anche quando è iniziale ed ha il suono leggermente nasale (anche per la **m**), assomigliando al fonema [ŋ], come negli usatissimi *ntô*, *ntâ* e *ntê* proposti giustamente dal prof. Trovato in luogo di *'ntrô*, *'ntrâ*/*'ntrà* e *'ntrê* (caratteristiche del siciliano letterario), anche se non è infrequente nel nostro dialetto questo uso, per via delle inevitabili commistioni avvenute. Riguardo le diverse pronunce della consonante **s** italiana - dolce e aspra per semplificare - si ha sempre la prima quando si collega a **-ge**, **-gi** e **-gë**. Per quanto riguarda la **g** mantengo la dolce **ggi-** come in *faggia* (faceva, reso in dialetti vicini anche con *fasgia*) e la dura **gghj-**, perché mi sembra più aderente al nostro parlare, nelle parole come *figghjô* (figlio).

Accentazione e apostrofi: per semplificare, per i lettori abituati all'italiano, mi viene logico e spontaneo utilizzare l'accentazione tonica come in italiano, evitandolo sulle parole piane che non pongono problemi (che tali andranno dunque lette) e usandolo solo per le altre, ove occorra. Per questo stesso motivo userò l'apostrofo in diversi casi, specialmente se c'è in italiano (es.: all'aria diventa *ař'aria*, all'aria, discostandomi un po' anche in questo dal prof. Trovato).

Alcune caratterizzazioni del nostro galloitalico: non è inutile riportare qui alcune caratterizzazioni tipiche del galloitalico segnalate negli studi del prof. Trovato per la vicina Montalbano Elicona, tipiche anche del nostro parlare. Per le altre si rimanda allo studio integrale.

- Per *ntô*, *ntâ* e *ntê* rese da me con **-nto**, **-nta** e **-nte** (che rendono le preposizioni articolate nel, nella, ecc.) abbiamo detto sopra, mentre nei casi in cui si trova il gruppo **-tr** seguito da vocale va precisato che va letto più o meno come per l'inglese *three*, anche se la **t** non indica esattamente il fonema [θ];
- In molti casi la **-t** dell'italiano e del siciliano evolve a **-r** e a **ř** (es.: *vistuřë*, *annařa*);
- A volte la **sv-** iniziale diventa **sb-**;
- La sorda non lenita spesso si rafforza (es.: *a crappa*, *a scuppetta*, *a zitta*);
- È sistematica la presenza di **ll-** [ll-] iniziale (es.: *llievatë*, *llongö*, *llenzorö*);
- “Rafforzamenti anetimologici di consonanti” in molti casi, e più spesso per le **m**, **l** e **d** (es.: *commö*, *pömmö*);
- La doppia **l** si mantiene quando c'è in italiano, anche se il siciliano ha sempre **dd** al suo posto;
- Rotacizzazione di **-l-**, come in *barriřë* o *ggirassöřë* ;
- “Realizzazione forte della consonante iniziale, indipendentemente dal contesto ... Coinvolge varie classi di consonanti” (es.: *mmaggiö*, *ccòppöra*).